

Storie

ARCHEOLOGIE

Leptis Magna e i suoi custodi

In Libia, la grandiosa città romana, patrimonio dell'umanità, è affidata a un'italiana. Da decenni tra le sabbie del deserto, Luisa Musso protegge il sito, ora minacciato dall'Isis. "Piango per Aleppo e Palmira"

Testo di *Silvia Ronchey*, foto di *Josef Koudelka*

La chiamano la "Guardiana di Leptis Magna". Direttore della missione archeologica italiana che da decenni scava e restaura la grandiosa città romana tra le sabbie del deserto dell'odierna Libia, Luisa Musso è una studiosa influente e una donna straordinariamente coraggiosa, che un'ostinata scelta esistenziale lega fin dalla giovinezza agli avamposti della civiltà mediterranea: quello che Braudel chiamava il Mediterraneo Maggiore, e che oggi è in fiamme. Ordinaria di Archeologia delle province romane all'Università di Roma Tre, il suo oggetto di studio è il *limes*, ossia la frontiera tra l'antico impero romano e le culture "altre", che ha segnato e ancora oggi segna il crinale tra ciò che a volte arbitrariamente distinguiamo come Oriente e Occidente e contrapponiamo come civiltà in scontro. È su questo confine, sul suo valore e sui rischi che corre, che la interroghiamo nella casa romana dove sosta tra l'una e l'altra delle sue spedizioni, circondata da libri, mappe, documenti e disegni. A partire, appunto, dal primo ricordo di Leptis Magna.

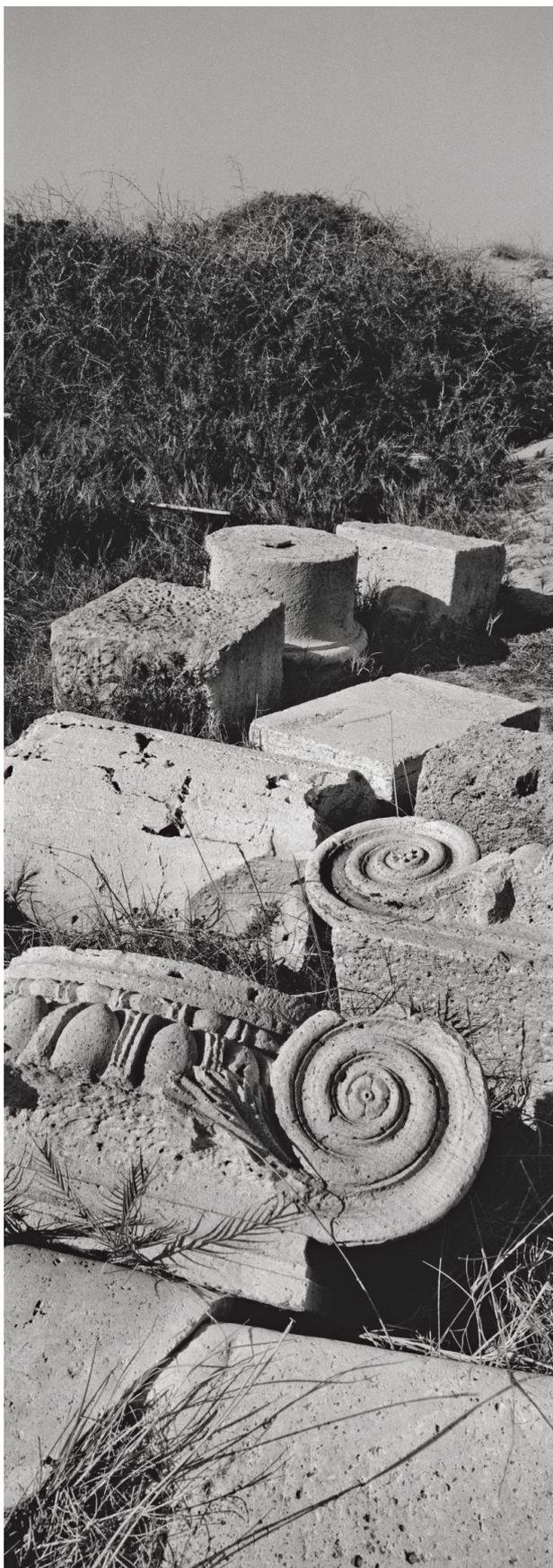
«La città di marmo, il profluvio di colori in dialogo con la natura e la monumentalità in cui sentivi l'aria di Roma, la mano dell'imperatore, e insieme i resti emozionanti degli edifici costruiti dalle élite africane prima che diventasse, con Settimio Severo, una città imperiale. Potrei definirla un'emozione materica. A Leptis fin dal primo sguardo vedevi i passaggi dell'integrazione e restavi subito folgorato. La cultura punica era venuta in contatto con Roma senza essere cancellata. Anzi era stata progressivamente avvantaggiata dall'ingresso nel sistema economico di una civiltà egemone capace non solo di creare infrastrutture e supporti ai popoli soggetti, ma di integrare la vecchia alla nuova cultura statale».

A quando risale questo tuo primo incontro con Leptis Magna?

«Avevo ventotto anni, era il 1984, il periodo più duro degli anni di Gheddafi. Il dossieraggio era continuo. I miei amici libici, scherzando ma non troppo, dicevano che su cinque persone che incontravi due erano poliziotti e due informatori. Ma la quinta poteva essere davvero interessante: esisteva un'*intelligencija* di funzionari archeologi concentrati sul salvataggio dell'antichità. Anche loro erano controllati, ma il dialogo prescindeva dalla politica. Si lavorava tra simili».

Parli di salvataggio. In che senso? Qual era il lavoro?

«Non c'era la corsa a funzionalizzare l'opera di restauro al turismo. Dagli anni Venti, sotto la guida di archeologi come Pietro Romanelli, l'archeologia era stata dimostrazione, certo retorica e ideologica, di un "diritto-dovere" dell'Italia coloniale di farsi custode di quelle zone. Ma così si è evitato l'effetto di "falso antico". Il contrario delle massicce integrazioni e fastose ricostruzioni di alcuni siti dell'Asia Minore, penso a Efeso, Pergamo, ma soprattutto a Xanten, lungo il *limes* germanico. L'archeologia coloniale italiana, pur con i suoi limiti, ha evitato que- *continua*»



© FOTOGRAFIA: JOSEF KOUDELKA/ANSA/CONTRASTO

Storie



sta falsificazione, lasciando un *know how* ancora vivo cinquant'anni dopo».

Com'era l'atmosfera?

«Gli scavi erano pochi, il paese incontaminato. Non c'era lo stress da affollamento internazionale oggi tipico dei grandi centri archeologici. Oltre a noi c'era solo la missione francese. Ogni tanto calavano gli inglesi, gli avventurosi che all'epoca compivano le grandi ricognizioni delle vallate del predeserto, con le loro *land rover* cadenti degli anni Cinquanta e Sessanta, pantaloni corti e torso nudo. Venivano a rinfrancarsi da noi "privilegiati" della costa: avevamo acqua, cibo, veri letti».

Ti hanno chiamata la Guardiana di Leptis Magna perché pian piano tutti hanno cominciato a rivolgersi a te: senza di te non sarebbe nato il museo né si sarebbero risolte innumerevoli emergenze.

«Non esageriamo, ma è vero che dalla fine degli anni Ottanta ho molto contribuito alla costruzione del museo, allestito *ex novo* in luogo del precedente Antiquarium. Le risorse erano limitatissime ma i funzionari locali altrettanto disponibili. I ragazzi della missione italiana, insieme agli operai libici, trasportavano le statue avvolte in materassi legati con lo spago, con me in mezzo alla Via Balbia a fermare il traffico. Allestire il museo non era il mio ruolo ufficiale, ma una delle attività che mi venivano chieste "fuori sacco". E una volta stabilita la fiducia poteva arrivare di tutto: dall'emergenza a una nuova scoperta nel deserto. "Guardiana di Leptis" sono diventata sul campo, mettendomi a disposizione dei libici».

Gheddafi è morto nell'ottobre del 2011. Che cosa è cambiato da allora?

«Sul momento sognavamo l'inizio di una nuova era con l'aiuto di Europa, Stati Uniti, Unesco, World Bank. Il sogno si è infranto nel 2014. Nessuno di noi, quel giugno a Leptis, ha percepito quanto la crisi si stesse acuendo. Ma avremmo potuto. Non c'era più un sistema politico capace di comporre uno scontro che oggi si ama chiamare tribale. Ma la parola "tribù" è sbagliata. È più corretto parlare di contrapposizione fra le diverse componenti della società libica, che si identificano con gli agglomerati urbani: le milizie di Misurata contro quelle di Bani Walid, quelle di Homs contro quelle di al-Zintan. È emerso anche un elemento islamista, certo, ma la componente religiosa non è determinante. Il nodo è il controllo del territorio e la spartizione degli enormi arsenali di Gheddafi tra i giovani cresciuti nel formarsi di queste nuove realtà locali».

Dici che quando vai lì senti che la notte "sparicchiano..."

«È vero, ma negli ultimi mesi la vita ha ripreso una parvenza di normalità. Manca però il confronto. È difficile muoversi all'interno del paese. C'è una crescente chiusura della società. Quanto al grado di reale pericolosità della vita, non siamo al disastro. Né le antiche città né i siti archeologici hanno subito danneggiamenti. Nulla è successo a Leptis, né a Sabratha, né a Tripoli. Le zone frontaliere sono state teatro di traffici illeciti, penso alle statue di Cirene ritrovate sul mercato antiqua-



L'archeologa

Luisa Musso
insegna
Archeologia
delle province
romane
all'Università
di Roma Tre.

Dal 1995 è direttore della missione archeologica dell'ateneo Roma Tre in Libia dove svolge attività di scavo e ricognizione territoriale a Leptis Magna e nel suo territorio, studio e catalogazione informatizzata nei musei di Leptis Magna e Tripoli

Le immagini

In queste pagine le fotografie scattate da Josef Koudelka per il progetto "Vestiges" a Leptis Magna, in Libia. Nato nel 1938 a Boskovic, in Repubblica Ceca, Koudelka iniziò a interessarsi di fotografia negli anni Cinquanta. Storiche le immagini con le quali documentò l'invasione sovietica di Praga nel '68

rio. Qualche pezzo è stato rubato a Bani Walid. Ma da noi non ci sono stati furti, grazie anche al Dipartimento delle Antichità che ha nascosto i materiali in luoghi sicuri».

Anche l'archeologo come persona o simbolo è oggi in pericolo, lo ha dimostrato a Palmira la decapitazione di Khaled Asaad. C'è rischio Isis a Leptis?

«Leptis non è Palmira. La componente Isis esiste, ma è contenuta e per ora circoscritta alla regione di Sirte. La situazione è problematica ma non irreversibilmente compromessa. Ciò non toglie che la forte instabilità possa aprire nuovi scenari. Non dormiamo tranquilli e si auspica che gli interventi stranieri, sotto egida Nato, portino a creare le condizioni per un monitoraggio. Il primo effetto dell'instabilità è stata l'eliminazione della guardiania a tutti i livelli, dunque anche la polizia turistica e i custodi dei siti. In altre parole, la sorte delle antichità non la vedo male ma la vedo lunga: servono tempo e risorse per far ripartire la macchina».

Questo in Libia. Ma in Siria?

«In Siria ci sono scavi clandestini e i reperti si trovano un po' ovunque, perfino su eBay. Gli scempi si sono succeduti, come nel caso dei Tell, le montagnole a tronco di cono, emergenze di antichi insediamenti, ora scavate coi bulldozer. Ma nelle province del limes alla perdita di antichità si è associato qualcosa di immensamente più grave: la distruzione perenne di intere città storiche, di antichi e delicatissimi tessuti urbani».

Non stai pensando, dunque, a Palmira?

«La distruzione più grave è quella di Aleppo. La perdita di una città perfettamente conservata e stratificata dall'antico al medievale fino al moderno. Tutto questo è scomparso irrimediabilmente. Da archeologa sono la prima a piangere per Palmira. Ma piango di più a vedere come hanno slabbrato Aleppo oppure Homs. Quella è la fine, irreversibile, di una stratificazione storica».

La fine, intendi, di ogni possibilità di studio?

«Molto di più. La rottura della memoria di una comunità. Un altro esempio: tutto il sistema dei Marabutti, santuari di cui il paesaggio rurale era costellato e che l'Islam più integralista attacca perché legati al sufismo, è stato cancellato. Non sono luoghi di culto cristiani, per i quali in Occidente ci si indigna, ma islamici. Di fatto anche l'antica stratificazione di culti è stata spazzata via».

Una "damnatio" del passato?

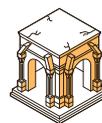
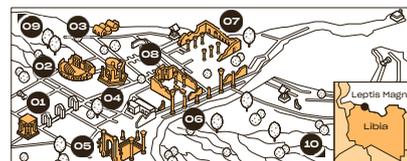
«Più che una deliberata damnatio vedo diversi fattori. Da un lato ci sono le ragioni ideologiche, ma non sottovaluterei la casualità e l'incuria. Non essendoci più la legge, il Kanun, tutto è deregolato e tutto si può distruggere magari per rinnovare in modo efferato, magari pro edilizia speculativa. Il terzo fattore è ovviamente la violenza militare e l'espansione che questa induce nelle popolazioni, innescando un rapporto selvaggio col territorio. Mi riferisco alla Siria ma questo vale per tutta l'area dell'antico limes. Non c'è uno scontro ideologico tra cristiani e musulmani, è un'idea falsa e una costruzione voluta. C'è una frastagliata contrapposizione interna, e qualcosa di ancora più preoccupante: lo scollamento delle popolazioni dai loro territori e quindi dalle loro tradizioni».

È questa dunque la distruzione che l'archeologo deve contrastare? Non solo e non tanto del singolo monumento, ma di un ambiente e delle sue tradizioni?

«Direi meglio: delle sue connessioni. I danni recati al singolo monumento, lo dico con la morte nel cuore, sono collaterali. Il vero pericolo da cui l'archeologo deve proteggere è l'impoverimento del territorio in tutti i sensi. Non siamo "guardiani" di rovine, ma di un tessuto che ha conservato una tradizione antica. Ciò da cui dobbiamo tutelare il mondo, nel nostro "avamposto", è il rischio di cancellazione della consapevolezza dei popoli di appartenere alla propria terra e alla propria tradizione. L'abbandono della memoria, dell'identità, di cui le pietre sono testimoni ma gli umani attori e possessori».

I 10 tesori di Leptis Magna

Infografica di Manuel Bortolotti



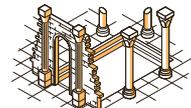
01 - Arco di Settimio Severo
Realizzato tra il 203 e il 209 d.C., costituito da 4 pilastri che sorreggono una copertura a cupola. Ciascuna delle facciate esterne è affiancata nel II° da 2 colonne corinzie, con decorazioni rappresentative delle virtù e le imprese dell'epoca dei Severi

02 - Teatro Risale ai primi anni del I° secolo d.C. Il frontespicio è costituito da 3 nicchioni semicircolari e un triplice ordine di colonne. Molte erano le sculture che lo ornavano: divinità, imperatori, cittadini illustri



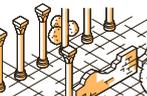
03 - Terme dei cacciatori
Serie di ambienti con volte a botte tutti scavati nell'arenaria. Realizzate nel I° secolo d.C., conservano ancora mosaici e affreschi, uno dei quali, con scene di caccia, dà il nome al complesso

04 - Mercato Edificato nel 9 a.C., poi ricostruito sotto Settimio Severo. Rettangolare con un cortile porticato nel quale vennero eretti due padiglioni ottagonali. Quello più a nord era adibito alla compravendita dei tessuti



05 - Terme di Adriano Gli edifici principali: natatio (con una piscina all'aperto), frigidarium (vasche di acqua fredda), caldarium (per il bagno caldo), palestra (spazio rettangolare aperto circondato da portici)

06 - Via colonnata Lunga 400 metri, costruita per mettere in comunicazione il porto con la parte meridionale della città. Su ogni lato aveva 125 colonne di marmo verde con venature bianche



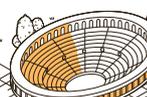
07 - Foro vecchio Nucleo urbanistico più antico della città, venne ampliato da Augusto. All'interno sorgevano tre templi, di cui oggi si vedono ancora le rovine: dedicati a Liber-Pater, a Roma e Augusto, e a Ercole

08 - Basilica dei Severi Iniziata da Settimio Severo e terminata dal figlio Caracalla nel 216 d.C. A 3 navate, a fianco delle absidi, le lesene raffiguranti la vita di Dioniso e le 12 fatiche di Ercole



09 - Villa Siliii A 15 km da Leptis, residenza privata lungo la costa. L'edificio - circa 50 ambienti coperti - risale al I° secolo d.C. Al suo interno splendidi pavimenti decorati a mosaico, soffitti affrescati e terme private

10 - Anfiteatro Costruito durante il principato di Nerone, scavato all'interno di una collina, poteva ospitare tra le 15 e le 18mila persone. Qui, oltre alle sfide tra gladiatori, avvenivano anche le esecuzioni pubbliche



Lastoria

Antica città della Libia, Leptis Magna fu fondata da fenici. Fiorita prima sotto i cartaginesi e poi sotto i romani (grazie a Settimio Severo), insieme a Sabratha e a Oea (l'odierna Tripoli) costituiva l'antica regione degli Emporia. Dal 1982 la città è nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

